

## Su “Versi alfabetici” di Maria Lenti

### CENTRALITA' VERTICALE

Ho appena letto tutto d'un fiato “Versi alfabetici”. Una rapita galoppata musicale. Centralità verticale ove l'inizio coincide con la fine e ricomincia. Tutto è legato: la parola all'altra nel suono dei singoli o multipli lemmi, nelle assonanze ritmiche, nelle volute aritmie, nel gioco delle insostituibili inarcature che da cerniera aprono e legano e poi aprono e legano ancora. Ecco “*Corpo*”, ecco la litania, la giaculatoria che travolge quasi senza che se n'abbia consapevolezza. Sembra un canto ancestrale, dove il primato della ragione non ha centralità; dove la lingua, l'italiano, è soltanto un accidente, potrebbe essere una qualunque altra lingua, idioma: ecco che parole come *corpo, servo, sgabello* fanno da apripista, da chiave che apre ma non ti chiude alle spalle la porta, ma te ne apre un'altra e tu ti ritrovi non in un labirinto senza uscita che ti confonde occhi, mente e cuore, ma in un cerchio, un ovale che ti avvolge quasi proteggendoti e ti senti sicuro (i suoni sono a te familiari, quasi ancestrale ninna nanna) e da dove sai che puoi uscire appena tu lo desideri: oplà e sei furori e poi puoi ricominciare ancora.

Versi alfabetici, ancor più versi da pentagramma, di note. La poesia è musica. “Il verso è pensiero in misura” amo dire spesso. E' il ritmo che le dà vita, e la musica che la connota. Poesia a volte digrammatiche (vedi *Bulino*): la poesia è anche visione, da poesia visiva. Nessuna ridondanza. Qua e là mi riaffiorano alla mente liriche Sanguinettiane o anche di Nico Orengo (come “fratello in cestella / nel cesto la sorella”), ma è solo un attimo e tutto ricomincia: il gioco ritmico modulato da un sapiente uso dell'iterazione, originale e mai scontata. Che sta lì a sorprenderti, quasi a irridere di chi “aveva previsto il poi” o la fine del verso.

Alla fine ti chiedi se Maria Lenti non ha voluto prendersi gioco di te, a dire: ecco, le parole, anzi i versi alfabetici, sono lì pronti all'uso, è questo l'unico uso vero, far sì che siano essi, e non tu, poeta o lettore ad usare loro, ad imporre la tua dotta scienza o maestria versificatoria, solo loro che SI FANNO verso a tua insaputa e tu poeta, lascia che essi vivano e tu lettore lascia che ti impongano, ti sconvolgano. E' già tante volte vince chi dice di parlar giusto e bene per tutti e per sempre. E i mali prodotti urlano dalla storia dell'uomo: sia artefice almeno il poeta nella suo atto del “poiein”, si faccia ispiratore di messaggi nuovi e scevri da atti di puro servilismo e il lettore si faccia testimone partecipe, attento. Per l'oggi e ancor più per domani.

Poesia politica questa? Sbaglierei anch'io se la definissi, cadrei nell'errore che poco fa ho detto di evitare. Poesia. Poesia. Voce autonoma e libera. E se libertà è un valore politico (eccome se lo è), essa è poesia politica, ovvero poesia per l'uomo. Ecco l'alfabeto di Maria Lenti: che ognuno se ne serva a piacimento e tutto ricominci.

**Antonio Donadio**

Febbraio 2013